

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2023*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## Orazio: la *parmula* di Filippi e l'*Epicuri de grege porcum*\*

di Giuliano Pisani

Nell'ottobre del 42 a.C., all'età di ventitré anni, Orazio combatté nella piana di Filippi tra le file di Bruto. Di fronte aveva le legioni di Ottaviano e Antonio. Per il poeta è l'età eroica della giovinezza e degli ideali, delle scelte stoiche e della lotta per la libertà: la sua fede nei valori repubblicani gli valse allora il ruolo di tribuno militare, impossibile in condizioni normali per il figlio di un liberto<sup>1</sup>. Lo testimonia lui stesso nel noto passo di *Serm.* I 6, 45-48:

*Nunc ad me redeo libertino patre natum,  
quem rodunt omnes libertino patre natum,  
nunc, quia sim tibi, Maecenas, convictor, at olim  
quod mihi pareret legio Romana tribuno.*

Ora ritorno a me, figlio di padre liberto,  
che tutti rodono come figlio di padre liberto,  
ora perché sono tuo commensale, Mecenate, un tempo  
perché a me tribuno obbediva una legione di Roma<sup>2</sup>.

La sconfitta gli cambiò per sempre la vita. Crollarono le illusioni, ma Orazio non rinnegò mai quella scelta giovanile: nel congedare nel 21 a.C., a quarantaquattro anni, il primo libro delle *Epistulae*, rivendica con orgoglio la considerazione in cui lo tennero i primi della sua città *belli domique*, “in pace e in guerra” (*Ep.* I 20, 19-23):

*Cum tibi sol tepidus pluris admoverit auris,  
me libertino natum patre et in tenui re  
maiores pinnas nido extendisse loqueris,  
ut quantum generi demas, virtutibus addas;  
me primis urbis belli placuisse domique.*

Ma quando il sole tiepido ti porterà molti ascoltatori,  
dirai che figlio di padre liberto e in umili condizioni  
ali più grandi dispiegai fuori del nido,  
e quel che toglierai alla nascita, darai al merito:

---

\* Memoria presentata nell'adunanza del 17 maggio 2019. Cfr. *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, già dei Ricovrati e Patavina*, a.a. 2018-2019, vol. CXXXI, parte III, pp. 291-312.

<sup>1</sup> Il ruolo di tribuno militare era riservato a rampolli di famiglie di rango senatorio (*tribunus laticlavus*) ed equestre (*tribunus angusticlavus*). Due sole circostanze potevano consentire al figlio di un liberto di rivestire questa carica: l'eccezionalità della situazione – e quello di Bruto è in effetti un esercito “rivoluzionario” – e le qualità particolari della persona. La successiva appartenenza di Orazio all'ordine equestre fu acquisita proprio grazie al tribunato rivestito sotto Bruto (Lily Ross Taylor, *Horace's Equestrian Career*, «AJPh» XVI, 1925, p. 161; id., *Republican and Augustan Writers enrolled in the Equestrian Career*, «TAPhA» XCIX, 1968, p. 478; Claude Nicolet, *L'Ordre équestre à l'époque républicaine*, Paris, 1974, pp. 914-915).

<sup>2</sup> Questa e tutte le altre traduzioni, salvo diversa indicazione, sono mie.

che io piacqui ai primi della città in pace e in guerra.

Se il primo della città in tempo di pace è Ottaviano Augusto, il primo in guerra può essere solo Bruto, agli ordini del quale Orazio combatté la sola guerra della sua vita.

Nella seconda lettera del secondo libro, indirizzata a Giulio Floro, il poeta ricorda la militanza a Filippi nelle file dell'esercito sconfitto da Cesare Augusto (*Ep.* II 2, 46-52):

*Dura sed emovere loco me tempora grato  
civilisque rudem belli tulit aestus in arma  
Caesaris Augusti non responsura lacertis.  
Unde simul primum me dimisere Philippi,  
decisis humilem pinnis inopemque paterni  
et laris et fundi paupertas impulit audax  
ut versus facerem.*

I tempi duri mi strapparono da quel paese amato;  
la tempesta civile mi portò, inesperto, in un'armata  
che non avrebbe retto al braccio di Cesare Augusto.  
Quando Filippi mi congedò, con le ali spezzate,  
a terra e senza più l'aiuto del focolare  
e del fondo paterno, l'audacia dei poveri mi spinse  
a scrivere versi.

Il doloroso ricordo di quei giorni ritorna anche in due passi dei *Carmina*. Poco più di un accenno nell'ode quarta del terzo libro, quando il poeta ricorda che le Muse intervennero a salvargli la vita a Filippi (*Carm.* III 4, 25-28.):

*Vestris amicum fontibus et choris  
non me Philippis versa acies retro,  
devota non extinxit arbor  
nec Sicula Palinurus unda.*

Amico alle vostre fonti e danze  
non mi spensero le file travolte a Filippi,  
né l'albero maledetto né il capo  
Palinuro tra le sicule onde.

Ben più drammatica è la rievocazione dell'ode settima del secondo libro. L'occasione è l'amnistia (con ogni probabilità quella del 30 a.C., dodici anni dopo Filippi), che consentiva il ritorno dall'esilio di Pompeo Varo, un commilitone che Orazio saluta come il primo dei suoi amici. Rileggiamo le prime due strofe (*Carm.* II 7, 1-16):

*O saepe mecum tempus in ultimum*

*deducte Bruto militiae duce,  
quis te redonavit Quiritem  
dis patriis Italoque caelo,  
Pompei, meorum prime sodalium,  
cum quo morantem saepe diem mero  
fregi, coronatus nitentis  
malobathro Syrio capillos?*

*Tecum Philippos et celerem fugam  
sensi relictam non bene parmula,  
cum fracta virtus et minaces  
turpe solum tetigere mento,  
sed me per hostis Mercurius celer  
denso paventem sustulit aere,  
te rursus in bellum resorbens  
unda fretis tulit aestuosis.*

O tu che tante volte sei stato con me  
vicino a morire, quando era Bruto il generale,  
chi ti ha restituito Quirite  
agli Dei patrii e al cielo d'Italia,  
Pompeo, il primo dei miei amici,  
con cui tante volte spezzai il giorno pigro  
col vino puro, coronati i capelli lucenti  
di malobatro sirio?

Con te conobbi Filippi e la fuga precipitosa,  
*relicta non bene parmula,*  
quando il valore dei nostri fu spezzato e urlando  
toccarono col mento il suolo della vergogna;  
ma rapido Mercurio, in mezzo ai nemici,  
mi rapì spaventato in una fitta nube,  
mentre l'onda, di nuovo assorbendoti in guerra,  
trascinò te nei flutti ribollenti.

Versi molto discussi e a mio avviso cruciali per la comprensione della personalità di Orazio. Vi si esprimono sentimenti contrastanti: alla gioia e alla commozione del presente fanno da contraltare l'urlo straziante dei compagni caduti e la mai rimarginata ferita della sconfitta. C'è la nostalgia dell'età degli ideali, quando la vita era un'avventura, la morte una presenza incombente, l'attesa dello scontro l'occasione per ingannare assieme lo scorrere lento delle ore. Riemerge il ricordo del drammatico pomeriggio del 23 ottobre del 42: la polvere, le urla, il sangue, la fuga riempiono gli occhi del poeta. Orazio riuscì miracolosamente a salvarsi e a rientrare in Italia, mentre Pompeo finì risucchiato dai flutti della guerra e solo ora, dopo dodici lunghi anni, ritrova il cielo di Roma. I due

amici si lasciano travolgere da un'altra onda, quella delle corone d'apio e di mirto, degli unguenti profumati, del Mássico *obliviosus*, il vino che fa dimenticare gli affanni<sup>3</sup>.

All'interno della rievocazione di Filippi è centrale l'interpretazione dell'ablativo assoluto *relicta non bene parmula*, «lasciata non bene la *parmula*», che volutamente abbiamo per ora omesso di tradurre. *Parmula* è diminutivo di *parma*, lo scudo rotondo in dotazione ai *velites*, i fanti armati alla leggera (che erano stati aboliti dalla riforma di Caio Mario)<sup>4</sup>, e ai cavalieri<sup>5</sup>.

È naturale che un militare che vede nella fuga la sola possibilità di salvezza si sbarazzi di tutto ciò che può essergli d'ostacolo, *in primis* lo scudo. Al posto del verbo *relinquere* ci si sarebbe potuto forse aspettare un verbo come *abicere* o *reicere*, “gettare via”, invece che “lasciare”. Due esempi ciceroniani: *Sextum scutum abicere nolebam*<sup>6</sup>, «non volevo che Sesto gettasse lo scudo», e *ne reiecto quidem scuto fugere videar*<sup>7</sup>, «per non dare l'impressione di fuggire neppure dopo aver gettato lo scudo».

L'espressione *relicta non bene parmula* è parsa a tutti i commentatori la ripresa di un *topos* letterario archilocheo, che vede il poeta soldato di Paro (VII sec. a.C.) soccombere in uno scontro e liberarsi dello scudo per salvare la pelle<sup>8</sup>:

Ἀσπίδι μὲν Σαίων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνω,  
ἔντος ἀμώμητον, κάλλιπον οὐκ ἐθέλων,  
αὐτον δ' ἐξεσάωσα. Τί μοι μέλει ἀσπίς ἐκεῖνης;  
Ἐρρέτω! Ἐξαῶτις κτήσομαι οὐ κακίω.

Uno dei Sai si fa bello del mio scudo, arma perfetta,  
che a malincuore ho lasciato presso un cespuglio.  
Ma ho salvato la pelle! Che m'importa di quello scudo?  
alla malora! Me ne procurerò uno migliore!

---

<sup>3</sup> Riportiamo come tesi opposta a quella che qui presentiamo le parole che Carlo Diano scrisse nel 1938: «il succo dell'ode è questo: un dio ci ha salvati, beviamo e non ci pensiam più: è pur dolce vivere. Su quel dramma ha due versi non facili a intendersi: *cum fracta virtus et minaces / turpe solum tetigere mento*. In quel *fracta virtus*, in quel *minaces*, taluno ci vide dell'ironia; non sapeva che cos'è il cuore d'un uomo. Non c'è ironia, che suonerebbe scherno, ma non c'è neanche rimpianto o dolore. Quelle parole seguono a un sorriso: *celerem fugam sensi / relicta non bene parmula*. La visione s'apre un istante all'animo memore e diligua» (*Orazio e l'epicureismo*, ora in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Neri Pozza, Vicenza, 1968, pp. 20-21).

<sup>4</sup> Festo 238 M: *quarum usum sustulit C. Marius*. I *velites* furono sostituiti da corpi speciali di truppe mercenarie o alleate.

<sup>5</sup> La *parmula* era usata anche da alcuni gladiatori, i *parmularii*, che evidentemente prendevano il nome proprio dal piccolo scudo rotondo da loro imbracciato.

<sup>6</sup> Cic. *Ad Att.* XV 29 1.

<sup>7</sup> Cic. *De orat.* II 294.

<sup>8</sup> Fr. 5 W. (= 6 D., 8 T.). La critica oraziana è unanime nel segnalare l'ascendenza archilochea: con diverse sfumature e accentuazioni, si vedano Mariano Malavolta, *Orazio, le armi, lo scudo*, «MGR» 20, 1996, pp. 181-205, e Alberto Cavarzere, *Sul limitare. Il 'motto' e la poesia di Orazio*, Patron, Bologna, 1996, pp. 212-215, cui rimandiamo anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

La situazione parrebbe analoga: anche qui fuga precipitosa, niente d'eroico, ma la vita salva<sup>9</sup>! La presunta reminiscenza archilochea appare però del tutto fuori tono rispetto al contesto della rievocazione oraziana: nell'antico poeta di Paro, con piglio dissacrante, si rovesciano i canoni dell'etica guerriera e della civiltà di vergogna, mentre Orazio sta rievocando il dramma di una disfatta che ancora brucia, «quando il valore fu spezzato e i nostri, urlando, toccarono col mento il suolo della vergogna».

Riassumendo: la *parma* (di cui *parmula* è diminutivo) è il piccolo scudo rotondo in dotazione ai cavalieri<sup>10</sup>, mentre *scutum* (usato da Cicerone nei due esempi sopra riportati) è lo scudo dei legionari, prima ovale e convesso, poi lungo e concavo, a forma di tegola.

Prima conclusione: Orazio, che a Filippi era *tribunus militum* di una legione (*Serm.* I 6, 48), non abbandona nessuno scudo, tanto meno una *parmula*. La mia ipotesi è che il poeta stia usando una metonimia, cioè che si stia servendo del tipo di scudo usato dagli *equites* per indicare la cavalleria stessa: starebbe cioè rammentando all'amico Pompeo una circostanza decisiva della battaglia, quella che spezzò il valore (*virtus*) dei commilitoni, che piombarono al suolo urlando (*minaces*)<sup>11</sup> per la rabbia, l'onta, il dolore della sconfitta.

In questo quadro la litote *non bene* non ha alcun valore etico (“vilmente”, “ignominiosamente”), perché, se così fosse, il giudizio etico negativo si estenderebbe al comportamento sul campo di battaglia non soltanto di Orazio (che darebbe di sé una grottesca autocaricatura), ma anche di Pompeo Varo (ricordiamo il *Tecum* iniziale) e getterebbe un'ombra di disonore sui commilitoni tutti. Il contesto non lo consente. L'espressione *non bene* va riferita piuttosto a una scelta sbagliata (“malamente”, “malauguratamente”), un errore tattico che risultò decisivo per l'esito finale della battaglia: la cavalleria fu *relicta*, «fu lasciata indietro», non arrivò in tempo. Un ritardo fatale.

La *virtus fracta*, «il valore spezzato» (*frangere* è il verbo appropriato anche per indicare l'azione militare di ‘spezzare’ lo schieramento nemico), è quella di Orazio, di Pompeo Varo e di tutti i loro commilitoni (i “nostri” nell'ottica del poeta e di Pompeo), che fungono da soggetto implicito del successivo *tetigere*: «quando il valore (dei nostri) fu spezzato ed essi (= i nostri) toccarono col mento, urlando, il suolo della vergogna», che è tale, *turpe*, perché è il luogo della disfatta.

È doveroso allargare l'indagine a quanto riferiscono le fonti sullo svolgimento delle due battaglie di Filippi, in particolare la seconda, quella decisiva, di cui sta parlando Orazio. Fu lo scontro più drammatico della storia di Roma: stando ad Appiano, ciascuno dei due schieramenti disponeva di

---

<sup>9</sup> Il tema dello scudo lasciato sul campo per salvarsi la vita era divenuto ben presto un *topos* letterario, come dimostrano Alceo (fr. 49a D. = 428 l. P.) e Anacreonte (fr. 51 D.).

<sup>10</sup> Una conferma in Tito Livio (IV 38,3 e 39,1), che descrive uno scontro con i Volsci, in cui i cavalieri romani, scesi da cavallo, formano una *parmata cohors* e trascinano i commilitoni alla vittoria.

<sup>11</sup> *Mina* è l'urlo, *minax* è chi alza la voce, chi urla (di qui il valore traslato di “minaccia”). Nel *minaces* oraziano risuona l'urlo disperato e rabbioso dei soldati abbattuti, nessuna minaccia.

diciannove legioni e di ventimila cavalieri<sup>12</sup>, per un totale presumibile di centocinquantamila legionari e circa quarantamila cavalieri.

La ricostruzione più dettagliata è in Cassio Dione, storico greco della seconda metà del II sec. d.C., che ne tratta negli ultimi capitoli (42-49) del libro XLVII della sua *Storia romana*.

#### *Prima battaglia di Filippi (3 ottobre 42 a.C.)*

Nella descrizione di questa battaglia, per sottolineare l'odio tra gli opposti schieramenti, Cassio Dione narra che alcuni soldati gettavano via gli scudi (τὰς ἀσπίδας ἀπερρίπτουν) per essere più liberi di avventarsi sui nemici, trasformando il gesto del gettare lo scudo in un temerario assalto dettato dalla foga e dalla brama di uccidere senza curarsi di proteggere la propria vita<sup>13</sup>. Lo scontro lasciò sul campo migliaia di morti, ma si concluse di fatto senza vincitori né vinti, perché «Bruto ebbe la meglio su Ottaviano che era malato, mentre Antonio sconfisse Cassio, che gli era inferiore per esperienza bellica»<sup>14</sup>. Cassio si salvò, ma perse l'accampamento. Sospettando che anche Bruto potesse essere stato sconfitto, scambiò per nemici un drappello di cavalieri che muoveva verso di lui e, per non cadere vivo nelle loro mani, si fece uccidere da un liberto, Pindaro. Un tragico equivoco, perché in realtà si trattava di cavalieri mandati da Bruto a cercarlo, che l'avevano riconosciuto e muovevano verso di lui.

#### *Seconda battaglia di Filippi (23 ottobre 42 a.C.)*

Cassio Dione ne dà un resoconto essenziale, ma registra alcuni interessanti particolari. A Bruto non piaceva l'idea di una nuova battaglia campale: puntando sulla sua migliore posizione logistica, contava di poter avere la meglio sui nemici con una tattica temporeggiatrice. Si piegò allo scontro senza entusiasmo, per evitare che nelle sue file dilagasse il malcontento causato dall'estenuante attesa nelle trincee e alimentato ad arte dalla propaganda nemica, che faceva grandi promesse a chi avesse defezionato o che sfidava gli avversari a dar prova di coraggio<sup>15</sup>. Scoppiata la battaglia, «la fanteria di Bruto, dopo una lotta lunga e incerta, fu sconfitta. Dopo che molti fanti caddero uccisi, anche la cavalleria, che pure combatté valorosamente, si arrese»<sup>16</sup>. I vincitori inseguirono i vinti, ma evitarono di ucciderli o farli prigionieri: l'ordine era di impedire che i dispersi potessero riaggregare le forze e costituire una nuova minaccia<sup>17</sup>.

---

<sup>12</sup> *Bell. civ.* IV 16, 133. Nella descrizione della seconda battaglia di Filippi (IV 16, 128-129) Appiano non riferisce particolari che possano risultare di qualche interesse per la nostra ricerca e non menziona mai i cavalieri.

<sup>13</sup> D. C. XLVII 44, 2.

<sup>14</sup> D. C. XLVII 45, 2.

<sup>15</sup> D. C. XLVII 47, 3 - 48, 2.

<sup>16</sup> D. C. XLVII 48, 4: «... τὸ τε ὀπλιτικὸν αὐτοῦ ἀγχώμαλα ἐπὶ πλεῖστον ἀγωνισάμενον ἠττήθη, κὰκ τούτου πεσόντων πολλῶν καὶ τὸ ἰππικόν, καὶ γενναίως μαχόμενον, ἐνέδωκε».

<sup>17</sup> D. C. XLVII 48, 5.

Chiara l'intenzione di Antonio e Ottaviano di favorire una pacificazione tra vincitori e vinti. Si salvarono così, Orazio e Pompeo Varo?

Si noti il riferimento alla cavalleria: Cassio Dione dice che il peso della battaglia poggiò inizialmente sulla fanteria, che fu sconfitta dopo un combattimento lungo e incerto. A quel punto, dopo che era stata fatta strage dei legionari, anche la cavalleria, che pure si era battuta valorosamente (γενναίως), si arrese. Cassio Dione lascia intendere che l'entrata in scena della cavalleria fu tardiva e risultò di fatto inefficace, perché le sorti della battaglia erano ormai compromesse.

Altri particolari rivelatori vengono da Plutarco, *Vita di Bruto* 49: «Bruto fece avanzare la fanteria e la schierò di fronte ai nemici, ma poi restò in attesa per molto tempo, perché mentre ispezionava il fronte gli nascevano sospetti e riceveva denunce sull'affidabilità di certi reparti, e vedeva che i cavalieri non avevano affatto voglia di essere loro a iniziare la battaglia, ma come sempre attendevano l'entrata in azione della fanteria». Bruto si decise a dare il segnale d'attacco quando Camulato, uno dei suoi uomini migliori, lasciò platealmente lo schieramento e passò al nemico: «a quella vista Bruto avvertì un grande dolore e in parte per la collera, in parte per la paura di ulteriori defezioni e tradimenti, muoveva immediatamente contro i nemici».

Era circa l'ora nona, le tre del pomeriggio. C'erano ancora poche ore di luce. Bruto lanciò all'attacco l'ala destra e riuscì a sfondare l'ala sinistra dello schieramento nemico. A quel punto anche la cavalleria di Bruto entrò in scena incalzando la fanteria nemica scompaginata e in rotta<sup>18</sup>. Nel frattempo i comandanti dell'ala sinistra e del centro di Bruto allungavano le file per colmare il vuoto creatosi all'ala destra ed evitare un possibile accerchiamento da parte dei nemici, che erano in superiorità numerica. Mentre era in corso questa manovra, Antonio lanciò all'attacco la sua ala destra, che scompaginò l'ala sinistra avversaria, dove erano schierati i legionari, che nella prima battaglia erano stati agli ordini di Cassio. Ne seguì una grande confusione, perché parte dell'ala sinistra di Bruto si diede alla fuga, mentre molti legionari si riversavano disordinatamente sul centro, creando un grande scompiglio. Lo stesso Bruto, posizionato alle spalle del centro, rischiò di essere accerchiato: i suoi legionari si batterono con determinazione e coraggio, ma furono costretti ad arrendersi e a fuggire. Bruto diede prova di grande valore, ma dovette sgombrare il campo per sottrarsi alla cattura. Quella stessa notte si suicidò<sup>19</sup>.

Plutarco, si noti, non nomina la cavalleria di Ottaviano e Antonio, che pure è logico pensare fosse impiegata nell'attacco contro l'ala sinistra di Bruto. Quanto alla cavalleria di Bruto, l'avevamo lasciata mentre incalzava l'ala sinistra di Antonio e ne faceva strage: nel momento decisivo non è

---

<sup>18</sup> Plut. *Brut.* 49, 5: συνεπέρωσαν οἱ ἵππεῖς, ἅμα τοῖς πεζοῖς ἐμβαλόντες τεταραγμένοις; da notare l'uso di συνεπέρωσαν, verbo raro, con il doppio preverbo che precisa che l'intervento in aiuto dei compagni è successivo (ἐπι) e comporta rafforzamento (ρόννουμι) e collaborazione (συν).

<sup>19</sup> *Ibid.* 52, 7-8.

menzionata e parrebbe essere lontana dal cuore dello scontro. Cassio Dione però ci riferisce che c'era, sia pure giunta tardivamente. Le versioni di Cassio Dione e di Plutarco, integrandosi, forniscono un quadro sufficientemente chiaro delle fasi della battaglia.

Orazio e Pompeo Varo, che probabilmente erano al centro dello schieramento di Bruto, sanno che la responsabilità della sconfitta non fu dei legionari, che si batterono con determinazione e valore (*virtus*), ma di chi, per un errore tattico, aveva mosso in ritardo la cavalleria. I legionari di Bruto erano stati lasciati soli nel momento decisivo. Chi aveva preso parte a quella battaglia capiva bene a che cosa si stesse riferendo il poeta.

Pochi anni fa ho postato questa mia ipotesi in academia.edu, raccogliendo anche positivi riscontri<sup>20</sup>.

### *L'interpretazione di Giovanni Pascoli*

Recentemente la *τύχη* mi ha messo sotto gli occhi il commento di Giovanni Pascoli a quest'ode e grande è stata la mia sorpresa leggendo che cosa scrive il poeta (del tutto ignorato dalla critica)<sup>21</sup>:

*Parmula*: la *parma* era uno scudo tondo piccolo, proprio dei veliti e della cavalleria; però i poeti possono con questa parola indicare qualunque specie di scudo: per es. in Verg. *Aen.* II 175, Minerva *emicuit parmamque ferens hastamque trementem*. Ma quest'uso metonymico non mi pare probabile in questa poesia, dove è tanta proprietà e color locale: per es. *malobathro, ciboria, conchis*. Quindi, *parmula* o si ha a prendere per una specie di scudo leggero, simile a quello dei veliti e cavalieri, quale potevano imbracciare i *tribuni* (Orazio era *tribunus militum*), se pure i tribuni portavano scudo, dubbio ragionevole; o tutta la frase ha altro senso da quello attribuitole comunemente. Dunque o 'lasciato il mio piccolo scudo di tribuno', o... si legge in Dio. Cass. XLVII 48 'la fanteria grave di lui (di Bruto) dopo una lotta per lo più pari, fu vinta e allora, caduti molti, anche la cavalleria, sebbene valorosamente combatesse, inclinò'. *Relicta...* *parmula* potrebbe dunque valere 'lasciata alle prese la cavalleria' indicata col nome dello scudo suo proprio, come ἡ ὄσπις vale 'gli hopliti' e *levis armatura* 'la fanteria leggiera', come *aquilae* poteva valere 'legioni', come *sica* e *gladius* 'i gladiatori', come *vexilla* 'turme di cavalleria'. La metonymia di *parma* o meglio di *parmula*, era tanto più facile, in quanto era già forse in uso nei ludi gladiatorii a indicare i 'Thraci', onde *parmularii* erano detti quello che avevano *studium armaturae Thracum*. Mart. 9, 69: *Vincenti parmae cum sua turba favet*. In Orazio sarebbe un ricordo castrense. Nella prima interpretazione, oltre la confessione del disdoro (per quanto attenuata dagli esempi di Archiloco, Alceo, Anacreonte, e specialmente dal fatto che questa ode simula una conversazione amichevole), non finisce di piacere il verbo *relinquere* che andava accompagnato da un compl. locale come in Archiloco fg. 6.

Conclusione di Pascoli: l'ablativo assoluto *relicta non bene parmula* potrebbe valere 'lasciata alle prese la cavalleria', con un senso diverso da quello attribuitogli comunemente: *parmula* sarebbe una metonimia per indicare *equitatus* e l'espressione alluderebbe a un 'ricordo castrense'. In buona sostanza la mia ipotesi.

<sup>20</sup> [https://www.academia.edu/15364399/orazio\\_Filippi\\_e\\_il\\_relicta\\_non\\_bene\\_parmula](https://www.academia.edu/15364399/orazio_Filippi_e_il_relicta_non_bene_parmula).

<sup>21</sup> Giovanni Pascoli, *Lyra Romana*, Livorno, Giusti, 1895, p. 18.

Vent'anni dopo, nella V edizione 'riveduta' di *Lyra*, uscita postuma nel 1915, Pascoli rende ancora più esplicita la sua convinzione (p. 185):

E io amo credere *parmula* uguale per metonimia a *equitatus*, come ἡ ἄσπις valeva 'gli hopliti', *levis armatura* 'la fanteria leggiera', *aquilae* 'legioni' [...]. Or se *parmula* vale *equitatus*, ricordando il passo di Dio. Cass. XLVII 48 'la fanteria grave di lui (di Bruto) dopo una lotta per lo più pari, fu vinta e allora, caduti molti, anche la cavalleria, sebbene valorosamente combattesse, inclinò,' tutta la frase varrebbe 'lasciata sola la cavalleria', e il diminutivo *parmula*, come a dire 'i prodi disgraziati', potrebbe indicare che Orazio tribuno era tra loro.

«Tutta la frase varrebbe “lasciata sola la cavalleria”», una minima variante rispetto alla proposta precedentemente formulata da Pascoli: “lasciata alle prese la cavalleria”. Il diminutivo *parmula* potrebbe avere dunque una connotazione 'affettuosa', intuita anche da Pascoli, essere cioè il nome dato dai legionari di Bruto alla loro cavalleria, un po' come nel gergo militare italiano 'la buffa' è la fanteria («non sono bersagliere, / non son neppure alpin: / io sono della Buffa, / io sono fantaccin»), recita una canzone della prima guerra mondiale), 'le penne nere' sono gli alpini, l' 'arma azzurra' è l'aeronautica, 'le burbe' o 'burbette' sono le reclute, i 'nonni' sono i soldati prossimi al congedo, detto a sua volta 'l'alba', e così via.

È forse per questo che *parmula* è un *hapax*?

In conclusione, l'ablativo assoluto *relicta non bene parmula* evoca, a mio parere, il ritardo con cui fu chiamata a intervenire la cavalleria di Bruto, “lasciata indietro” per un errore tattico che si rivelò fatale (la litote *non bene* non ha rilevanza etica, dicevamo, ma significa “malauguratamente”, “malamente”, “stolidamente”, ecc.). Seguendo questa interpretazione la quartina oraziana assume una drammatica coerenza, sia nel tono, sia con la sequenza della battaglia descritta da Plutarco e da Cassio Dione.

Una proposta di traduzione potrebbe essere questa:

Con te conobbi Filippi e la fuga precipitosa,  
quando la cavalleria, per errore, restò indietro,  
e il valore dei nostri fu spezzato e urlando  
toccarono col mento il suolo della vergogna.

A puro titolo esemplificativo riportiamo tre esempi di traduzioni italiane recenti:

Con te soffrii la fuga di Filippi  
precipitosa, abbandonato, e fu  
male, lo scudo, quando virtù fu infranta,  
e i prodi toccarono con il mento il turpe suolo<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Orazio, *Odi ed epodi*, a cura di L. Canali, cit, p. 135.

Con te sofferesi la precipitosa  
fuga a Filippi e il mal lasciato  
scudo, quando, infranto il valore,  
caddero i prodi sopra il turpe suolo<sup>23</sup>.

Ho saputo con te Filippi e la rapida  
ritirata, quando si lasciò lo scudo  
e fu male: e il coraggio fu spezzato,  
e si morse la polvere, gridando  
contro, e fu la vergogna<sup>24</sup>.

Quest'ultima versione ha il pregio di cogliere il tono drammatico della quartina e di interpretare correttamente *minaces* («gridando contro»).

Questi versi, dicevamo, sono cruciali per capire la personalità di Orazio. È indiscutibile l'orgoglio con cui, anche a distanza di anni, il poeta rivendica, senza compromessi o attenuanti, quella scelta giovanile (dichiarazione non facile, se pensiamo che si era trattato di uno scontro fratricida, con decine di migliaia di morti), mentre per gran parte della critica oraziana il poeta starebbe dando di sé l'immagine di un pusillanime che scappa a gambe levate e ammette la propria viltà (il *non bene tradotto* “ignobilmente”, “vilmente”): una sorta di grottesca autocaricatura, che disonorerebbe tra l'altro i suoi stessi commilitoni, che il poeta bollerebbe come degli sprovveduti pieni di presunzione, che, dopo aver osato ‘minacciare’ (questo, ahimé, il valore dato a *minaces*) i legionari di Ottaviano e Antonio<sup>25</sup>, sarebbero stati bruscamente ricondotti alla realtà mentre toccavano col mento il suolo della ‘loro’ vergogna. Ecco tre esempi di questa interpretazione, uno in italiano e due in inglese:

Con te io provai Filippi e la veloce fuga, abbandonato senza gloria lo scudo, quando fu  
infranto il valore de' combattenti e quelli che prima minacciavano toccarono col mento il  
suolo insanguinato<sup>26</sup>.

With you I shared Philippi's headlong rout,  
My shield, in haste ignoble, flung away,  
When valour broke, and threatening boasts died out,  
as chins rubbed shameful dust. Ah, well-a-day!<sup>27</sup>

---

<sup>23</sup> Orazio, *Odi ed epodi*, a cura di U. Dotti, cit., p. 195.

<sup>24</sup> Orazio, *Odi ed epodi*, traduzione e note di E. Mandruzzato, Rizzoli, Milano, 1985, p. 187.

<sup>25</sup> Cfr. *supra* n. 11.

<sup>26</sup> *Le opere di Quinto Orazio Flacco*, trad. di T. Colamarino, Utet, Torino, 1969, p. 299.

<sup>27</sup> *The Odes of Horace*, englished by William Hathorn Mills, Berkeley - California 1924, p. 45. Traduzione: «Con te ho condiviso la rotta precipitosa di Filippi, / il mio scudo, in ignobile fretta, gettato via, / quando il valore si spezzò e le minacciose vanterie si smorzarono, / e i menti sfregarono la vergognosa polvere. Ah, che giornata!»

With you beside me I experienced Philippi and its headlong rout, leaving my little shield behind without much credit, when valour was broken and threatening warriors ignominiously bit the dust<sup>28</sup>.

Sulla stessa linea questa versione francese:

avec toi, j'ai connu Philippes, et la fuite rapide, ayant, sans gloire, abandonné mon petit bouclier, lorsque la valeur eut été brisée et que les visages menaçants eurent touché du menton un sol indigne<sup>29</sup>.

C'è, a mio parere, un preconcetto alla base di queste interpretazioni, che si può riassumere nella domanda: che ci faceva un posapiano come Orazio a Filippi? Che ci faceva sul campo di battaglia l'amante dichiarato della vita tranquilla, appartata, lontana dai frastuoni e dalle beghe della città; l'Orazio che non si interessa di politica, che coltiva la compagnia di pochi amici sinceri e predilige uno stile di vita sobrio, pago del poco, *contentus parvo*; il campione del *latenter vive*, come lui stesso si dipinge nella satira sesta del secondo libro? Facile dare la risposta sbagliata a una simile sbagliata premessa: si tratta di un errore giovanile, di un atto sconsiderato, contrario alla propria indole e pagato a duro prezzo.

Ma come si concilia questa conclusione con la fiera rivendicazione da parte del poeta di aver militato come tribuno militare tra le fila rivoluzionarie di Bruto e di essere stato in prima linea a Filippi? si fa finta di niente, come non fosse: in fondo è il poeta stesso che narra della sua fuga, dello scudo vilmente abbandonato per salvare la pelle, del brusco ritorno alla realtà di chi pensava di incutere paura ai nemici... lo stravolgimento interpretativo di questa quartina, che dice tutt'altro, ha spalancato le porte a un altro mantra, quello dell'Orazio 'epicureo'.

*Orazio era epicureo?*

Prima considerazione: tutti coloro che amano una vita ritirata e sobria non sono necessariamente seguaci di Epicuro, mentre un bravo epicureo dovrebbe prediligere una vita lontana da qualunque forma di turbamento, meglio dunque se ritirata e sobria. A mio parere la filosofia epicurea è estranea alla vita e al pensiero di Orazio. Ce lo dice lui stesso.

Prendiamo la lettera con cui si apre il primo libro delle *Epistulae*. Orazio, a quarantaquattro anni, è tornato alla poesia su sollecitazione di Mecenate: si sente come un cavallo che rientra in pista di

---

<sup>28</sup> *Horace, Odes and epodes*, edited and translated by N. Rudd, Loeb Classical Library, Cambridge-Massachusetts, 2004, p. 109. Traduzione: «Con te al mio fianco conobbi Filippi e la sua rotta precipitosa, lasciando il mio piccolo scudo senza molto onore, quando il valore fu rotto e i guerrieri minacciosi morsero con ignominia la polvere».

<sup>29</sup> *Horace, Odes et Épodes*, texte établi et traduit par F. Villeneuve, Les Belles Lettres, Paris, 1990, p. 65. Traduzione: «Con te ho conosciuto Filippi e la rapida fuga, avendo, senza gloria, abbandonato il mio piccolo scudo, quando il valore fu spezzato e i volti minacciosi toccarono col mento un suolo indegno».

malavoglia dopo una brillante carriera e corre il rischio di arrivare, sfiancato e irriso, al traguardo. L'impegno di Orazio, ogni suo interesse sono ormai assorbiti dalla filosofia, dalla ricerca della verità, della felicità, del bene. Non gli si deve chiedere, però, a quale dottrina abbia aderito: non c'è parola di maestro su cui lui sia disposto a giurare, non c'è una casa in cui si senta definitivamente accolto e ottimamente sistemato: al contrario, a seconda dei momenti è ospite ora di una dottrina filosofica, ora di un'altra (*Ep. I 1, 10-19*):

*Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono,  
quid verum atque decens, curo et rogo et omnis in hoc sum;  
condo et compono quae mox depromere possim.  
Ac ne forte roges quo me duce, quo Lare tuter;  
nullius addictus iurare in verba magistri,  
quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.  
Nunc agilis fio et mensor civilibus undis  
virtutis verae custos rigidusque satelles;  
nunc in Aristippi furtim praecepta relabor  
et mihi res, non me rebus subiungere conor.*

Così ora lascio i versi con tutti i giocosi dilette del vivere. la verità e la bellezza dell'anima sono tutto il mio pensiero e il mio desiderio. E raccolgo e compongo, per poter sempre, al buon momento, fare uso d'una mia provvista. non mi domandare chi è il Maestro, sotto quale tetto mi sono rifugiato: non mi impegnai a giurare per un credo, e così mi ritrovo, ovunque il tempo mi porti, un ospite. a volte mi pare di destarmi, mi immergo tra i marosi della vita della Città, mi sento soldato della virtù verace, scivolo nelle dottrine di Aristippo, riprovo a dominare la realtà invece di esserne dominato<sup>30</sup>.

È la confessione di uno spirito irrequieto, che non ha ancora trovato un approdo sicuro. Questa sua *inconstantia* è tale che un mattino, al risveglio, il poeta si sente stoico (*virtutis verae custos rigidusque satelles*, «custode della virtù verace e suo difensore inflessibile»), ma subito dopo – e nemmeno lui sa dire come – si ritrova seguace della dottrina di Aristippo e prova a dominare la realtà invece di esserne dominato (*nunc in Aristippi furtim praecepta relabor / et mihi res, non me rebus subiungere conor*). Stoicismo e cirenaismo sono due posizioni dottrinali inconciliabili: la prima rappresenta il culto del dovere, l'esaltazione della libertà, l'impegno civile e politico, l'imperativo categorico di amare il proprio destino; la seconda ne è la perfetta antitesi, se è vero che lo stoico si lascia dominare dalla concatenazione degli eventi, che sono voluti *ab aeterno* dalla divinità (il *fatum*), mentre Aristippo insegna a dominare la realtà, cercando individualisticamente ed egoisticamente il proprio

---

<sup>30</sup> Orazio, *Le lettere*, introduzione, traduzione e note di E. Mandruzzato, Rizzoli, Milano, 1983, p. 75.

benessere, il proprio piacere, fisico e spirituale. Come ape di fiore in fiore. Mai un seguace di Epicuro si esprimerebbe in questo modo. Essere epicurei significava aderire pienamente, sul piano intellettuale e comportamentale, alle teorie del Maestro. Mai un epicureo avrebbe dato di sé una simile presentazione.

Orazio prosegue con grazia leggera: «si farà quel che si può, si arriverà fin dove si potrà, se oltre non è possibile». In fondo, *virtus est vitium fugere et sapientia prima / stultitia caruisse*, «la virtù è fuggire il vizio, e la prima saggezza è aver superato la stoltezza» (vv. 41-2), cioè avere imparato a distinguere il bene dal male (a ben guardare sono concetti che non appartengono a una precisa scuola filosofica, ma rap-presentano la premessa stessa della filosofia).

Il poeta/filosofo gioca, scherza, con quell'ironia garbata che è il tratto distintivo del suo essere.

### *Carpe diem*

Anche sul tema del *carpe diem* Orazio scherza, leggero, amabile e un po' sornione. È l'ode undicesima del I libro:

*Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi  
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios  
temptaris numeros. Vt melius quicquid erit pati!  
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,  
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare  
Tyrrhenum, sapias, vina liques et spatio brevi  
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida  
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.*

Tu non chiedere (non è lecito sapere) quale fine gli Dei abbiano assegnato a me e quale a te, Leuconoe, e non interrogare gli oroscopi babilonesi. Meglio affrontare quel che accadrà! Sia che Giove ci conceda più inverni o che sia questo l'ultimo, che ora sposa il mare Tirreno scagliandolo contro gli scogli, sii saggia, filtra il vino e dal momento che la vita è breve, recidi una lunga speranza. Mentre parliamo, il tempo che ci vuol male se ne sarà già andato: cogli il giorno, meno che mai fidando nel domani.

La scena è chiara: è inverno, dalla finestra si vede in lontananza il mare Tirreno in burrasca, che si infrange violento sugli scogli. Mentre all'esterno infuriano gli elementi e la natura appare presaga di morte, il poeta e una sua giovane amica, Leuconoe, la creatura "dai bianchi pensieri", sono in casa, al riparo, al tepore, immaginiamo, del fuoco di un camino. La giovane è colta in un atteggiamento assorto, come assalita da trepidi interrogativi sul futuro, suo e di Orazio. L'atmosfera è quella di due amanti, prima o dopo l'amore. Che ne sarà domani di noi? Quell'inverno, quella violenza, inducono in lei pensieri tristi. Non passare il confine, le dice il poeta, non varcare il limite dell'umana

conoscenza: gli Dei non lo consentono, non è lecito sapere. Lascia gli oroscopi caldei: *nefas scire*. Così nel *sapias* non c'è il richiamo a un'impegnativa e raffinata saggezza, ma semplicemente l'invito a vedere le cose come sono, senza infingimenti o illusioni. La vita è breve: saggezza è viverla, cogliere ogni istante, sottrarlo al buio ignoto del futuro, filtrare il vino che fa scordare gli affanni. Qui Catullo direbbe *da mihi basia mille*, Orazio invece – con l'usuale ritrosia antipassionale – dice *carpe diem*, cogli il presente che è qui, adesso, nell'essere noi le sole creature al mondo, nell'isola fortunata che è al riparo da tutto. Questa, se si può dire tale, è la “filosofia” di quest'ode, un cammeo ellenistico di raffinatissima fattura, dove la lezione di Alceo (l'inverno, la vita breve, il vino, l'amore) si fonde con la malinconica soavità di Asclepiade e con il *nox est perpetua una dormienda* di Catullo (Carme 5). La filosofia di Epicuro, come si vede, è assente e lontana da quest'ode e da questa scena. Il *carpe diem* non ha nulla a che vedere con il concetto epicureo del vivere bene il proprio presente, che è l'unico tempo, per quanto fuggevole e inafferrabile, che ci appartenga davvero e che, se vissuto bene, andrà a formare quel passato, a cui il saggio non solo potrà guardare senza recriminazioni, ma da cui potrà anche trarre elementi di conforto rispetto ai turbamenti del vivere. Il futuro, per sua natura e definizione, è il campo dell'ignoto, perché non ci è dato sapere nulla sulla durata della nostra vita: da qui deriva, per un epicureo, la necessità di vivere il presente in perfetta aderenza alla dottrina del Maestro. Tutto bene. Ma che c'entra tutto questo con il *carpe diem* di questa ode? Come si può condividere l'ipotesi di chi l'ha addirittura accostato al faustiano *Verweile doch, du bist so schön*, «Fermati [istante], sei così bello»?

### *Epicuri de grege porcum*

C'è un altro luogo che si usa addurre come inequivocabile dichiarazione di appartenenza, ed è quando Orazio stesso dichiara di essere un *Epicuri de grege porcum*, un porco della mandria di Epicuro. È la conclusione della quarta lettera del primo libro delle *Epistulae*, dedicata all'amico poeta Albio Tibullo.

*Albi, nostrorum sermonum candide iudex,  
quid nunc te dicam facere in regione Pedana?  
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat,  
an tacitum silvas inter reptare salubris,  
curantem quicquid dignum sapiente bonoque est?  
Non tu corpus eras sine pectore; di tibi formam,  
di tibi divitias dederunt artemque fruendi.  
Quid voveat dulci nutricula maius alumno,  
qui sapere et fari possit quae sentiat, et cui  
gratia, fama, valetudo contingat abunde,  
et mundus victus non deficiente crumina?  
Inter spem curamque, timores inter et iras  
omnem crede diem tibi diluxisse supremum;*

*grata superveniet quae non sperabitur hora.  
Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,  
cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.*

Albio, candido giudice delle nostre *Conversazioni*,  
che dirò che tu faccia ora lì a Pedo?  
Che scrivi qualcosa che oscuri l'opera di Cassio da Parma  
o che vaghi in silenzio tra salubri foreste,  
meditando pensieri degni di un uomo saggio e buono?  
Tu non eri un corpo senz'anima; bello t'hanno fatto gli Dei,  
gli Dei t'hanno dato ricchezze e l'arte di goderne.  
Che potrebbe augurare di meglio una nutrice al dolce suo bimbo,  
che abbia saggezza e possa dire quello che pensa,  
che in abbondanza gli tocchino simpatia, fama, salute,  
e vita comoda e un borsellino non vuoto.  
Tra speranze e angosce, tra timori e ire  
pensa che ogni tuo giorno sia l'ultimo;  
cara ti giungerà l'ora che non sarà sperata.  
se poi vorrai ridere, guarderai me, grasso, lucido,  
con la pelle curata, un porco della mandria di Epicuro.

Qui Orazio dà dei seguaci di Epicuro il ritratto fuorviante che ne davano gli antichi detrattori, che li presentavano come gaudenti dediti ai piaceri del corpo. Ecco spiegata l'immagine del porco, simbolo del cultore dei bassi piaceri! Sarebbe lungo l'elenco dei critici malaccorti che vedono in questa espressione un'autocaricatura grottesca, compiendo l'errore fatale di non saper cogliere la garbata ironia del poeta. Il tono stesso della lettera, la sua leggerezza, lo dimostrano. A Tibullo la vita ha dato proprio tutto: il dono della poesia, la bellezza, l'agiatazza, la bontà, la saggezza, la fama; e ora che è lontano da Roma, Orazio lo sente immerso nella pace salutare della natura e magari sta componendo versi... una nota finale, auto-ironica, illumina di un velato sorriso la meditazione, seria, sulla vita che è da cogliere giorno per giorno: ... *se poi vorrai ridere, guarderai me, grasso, lucido*... altro che bello, agiato, buono, saggio, altro che la nutrice premurosa col suo dolce bambino... la vita di Orazio è stata ed è un'altra cosa: conquista faticosa, inquietudine, ricerca senza posa e senza approdi del senso autentico dell'esistenza, grandi speranze e delusioni fatali. Il conforto è dato dall'amicizia con pochi intimi, dal gioco sottile di interrogarsi, in confidente libertà, in un convito senza regole, sulla natura del bene, sulla felicità (dipende dalle ricchezze o dalla virtù?), sulla stessa amicizia (nasce dall'interesse o dal giusto?)<sup>31</sup>. Ma vanno bene anche le favolette, come quella del topo di campagna e del topo di città. E a far da corona a questo piccolo paradiso, che si può desiderare di più di un pezzetto di terra, di un piccolo giardino, di una fonte vicina, di uno spicchio di bosco<sup>32</sup>?

---

<sup>31</sup> Hor. *Serm.* II 6, 73-76: ... *agitamus, utrumne / divitiis homines an sint virtute beati, / quidve ad amicitias, usus rectumne, trahat nos / et quae sit natura boni summumque quid eius.*

<sup>32</sup> Hor. *Serm.* II 6, 1-3: *Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus, / hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons / et paulum silvae super his foret.*

Ecco di nuovo affacciarsi i temi preferiti di Epicuro: l'amicizia, la frugalità, la vita appartata, la fuga dalla città, la ricerca della quiete della campagna. Non è forse Epicuro il filosofo che predica il *vivi nascosto*, che spinge al rifiuto dei turbamenti della vita politica e del caos cittadino, che ha sostenuto la necessità di frequentare pochi amici con cui condividere una vita sobria e frugale, che discrimina categoricamente i piaceri naturali e necessari da quelli che non lo sono? Orazio, dunque, seguirebbe da vicino la ricetta di vita della filosofia del Giardino. Io, invece, preferisco seguire Orazio, quando raccomanda di far «grasso il gregge al padrone e tutto il resto, ma non l'ingegno»<sup>33</sup>: in altre parole, se porgessimo ascolto a questi critici dovremmo dare dell'epicureo a chiunque ami vivere appartato, cercando la compagnia di pochi amici fidati con cui trascorrere in serenità momenti conviviali e di svago, parlando di argomenti di poca importanza o dei massimi sistemi.

Resta sospesa una domanda: perché Orazio ama restare mesi interi in una piccola villa della Sabina, refrattario a qualunque coinvolgimento nella vita pubblica e perfino a parlare di politica? È una questione di carattere o di disillusione? In altri termini, è appropriata la rappresentazione che fa di Orazio un quietista professore? A me pare proprio di no.

### *Conclusione*

Il temperamento dell'Orazio maturo non è diverso da quello del ventitreenne che si batteva a Filippi come tribuno militare di Bruto in difesa della libertà repubblicana. È lo stesso Orazio che undici anni dopo Filippi esulta alla notizia della morte di Cleopatra: *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus* (*Carm.* III 37, 1-2). La regina d'Egitto era la minaccia più grande per Roma: se lei e Antonio avessero avuto partita vinta su Ottaviano, Roma sarebbe diventata una monarchia orientale. Orazio, fieramente repubblicano, non nasconde la sua gioia nel saperla morta.

In conclusione, Orazio si estranea dalla politica attiva non perché non gli interessi o perché gli causi turbamento o perché sia epicureo, ma perché non ha mai rinnegato gli ideali della sua giovinezza.

Il dato che non è mai in discussione è l'amore per Roma. In questa luce si inquadra anche il rapporto con Augusto. I meriti dell'antico nemico sono riconosciuti e celebrati dal poeta con convinzione, non con piaggeria: primi su tutti le vittorie sui nemici esterni di Roma e l'avvento di una nuova stagione di pace all'interno, sentimenti che ritroviamo nell'ultima delle odi, la quindicesima del quarto libro (v. 4 segg.):

*Tua, Caesar, aetas  
fruges et agris rettulit uberes  
et signa nostro restituit Iovi  
derepta Parthorum superbis  
postibus et vacuum duellis*

---

<sup>33</sup> Hor. *Serm.* II 6, 14-5: *pingue pecus domino facias et cetera praeter / ingenium.*

*Ianum Quirini clausit...*

È la tua era, Cesare, che ha reso  
le messi ricche al campo e a Giove nostro  
le insegne tolte alle superbe porte  
dei Medi. E ha chiuso il Giano di Quirino,  
deserto di contese...<sup>34</sup>

Al centro c'è la stessa passione civile che animava il giovane Orazio a Filippi e che ispirò l'apocalittico epodo sedicesimo, di poco posteriore al crollo delle illusioni. In quel fatidico giorno di ottobre del 42 a.C. Orazio era pronto a dare la vita per la libertà di Roma, la città che a quarantotto anni, nel 17 a.C., celebrerà con quella straordinaria dichiarazione d'amore che è il *Carmen saeculare*: «Possa tu, sole, non vedere nulla più grande della città di Roma». La sua fede repubblicana, la fierezza con cui rivendica il suo passato, inducono a una rivisitazione complessiva della figura del poeta.

---

<sup>34</sup> Orazio, *Odi ed epodi*, traduzione di E. Mandruzzato, cit., p. 391.